

LIBERI PROFESSIONISTI SOTTO LA MADONNINA

Stati generali degli immigrati fra economia e integrazione



PROMOTORE Otto Bitjoka

● Aperti l'11 gennaio, si concluderanno in aprile gli Stati Generali degli immigrati. Un'iniziativa che con l'appoggio di enti e associazioni è pensata per mettere in contatto le 161 nazionalità presenti in città. L'idea è dell'imprenditore camerunense Otto Bitjoka da 30 anni in Italia. Tutti i 300mila stranieri sono invitati a evidenziare «problemi, soluzioni e progetti» (www.statigenerali-immigrati.org).



difficoltà ad accedere a un credito - dice - e di creare una *business plan*: sul primo punto non possiamo far nulla, sul secondo possiamo aiutare i nostri soci». Convinto che gli stranieri debbano potenziare le imprese etniche (come la ristorazione), confida nella partecipazione agli Stati generali degli immigrati, un'iniziativa importante e ambiziosa: «Non vogliamo essere criminalizzati né strumentalizzati», dice. Chi ha orecchie per intendere...

«È difficile aver credito»

Augustin Mujyarugamba, 39 anni, ruandese, è presidente dell'Associazione immigrati imprenditori e liberi professionisti della Lombardia che conta 137 soci. Ingegnere elettronico, da dieci anni vive a Milano, dove si occupa di sicurezza sul lavoro. «Il problema per gli stranieri che vogliono fare affari è nella



stessa: così non si favorisce il lavoro di rete, con conseguente spreco di risorse». Gli Stati generali degli immigrati? «Una buona occasione per presentare nuovi progetti: nell'economia milanese gli immigrati hanno già un ruolo, basta vedere i numeri della Camera di commercio nel settore della pulizia e della distribuzione. Ma non è sufficiente: la vera sfida passa per l'immigrazione qualificata, la sola in grado di rilanciare l'impresa».

«Stranieri sì ma qualificati»

José Galvez, 39 anni, ecuadoregno, economista. «Milano è una città che offre molte chance all'immigrato: si realizzano tante iniziative, sebbene non tutte comprendano i reali bisogni degli stranieri». Tra i mali delle comunità etniche annovera le divisioni interne: «Ogni associazione è chiusa in se



diamoci: non so quanti stranieri, parafrasando lo slogan del progetto, siano in grado di dare qualcosa a Milano. Purtroppo in Italia abbiamo ancora tanta bassa manovalanza». Su chi si deve puntare? «Penso alle nuove leve dall'Europa dell'Est e dall'America Latina: dobbiamo scommettere sulla loro formazione e far capire che ci sono altri lavori oltre alla badante». Mestiere, va detto, che non conosce crisi.

Francesca Amè, francesca.ame@tin.it

«Nuove leve dall'America»

Paul Bakolo Ngoi, 43 anni. Viene dal Congo ma è in Italia da 23 anni. Fu tra i primi, ai tempi della legge Martelli, a essere convocato a Roma per discutere di immigrazione in tempi non sospetti. Giornalista e scrittore, oggi lavora nel settore cultura del comune di Pavia: è tra i promotori degli Stati generali dell'immigrazione. «Non illu-

In piazza Sant'Ambrogio e sul monte Stella una croce di pietra e una lapide sulla Collina delle rondini ricordano il genocidio del 1915

«Noi armeni accolti a braccia aperte»

Pietro Kuciukian, odontotecnico, parla dell'integrazione riuscita fra i milanesi e la sua comunità, 800 residenti

GIORNATA DELLA MEMORIA

Dal binario 21 i treni per Auschwitz

MARINA GERSONY

Ortodossi, laici, conservatori, riformati, milanesi e provenienti da una quindicina di nazioni (in particolare Egitto, Siria, Libia, Libano, Irak, Iran): in questi giorni gli ebrei di Milano sono tutti uniti nel ricordare la Shoah e soprattutto nel trasmettere alle nuove generazioni quella che è stata la più grande tragedia del XX secolo. E sono numerosissimi i dibattiti, gli incontri, i libri in uscita e le iniziative che si svolgono nel capoluogo lombardo (e in tutta Italia) in previsione della Giornata della Memoria, il 27 gennaio. (Per saperne di più vedere siti www.ucei.it/giornodellamemoria e www.mosaico-cem.it).

In occasione di questa ricorrenza, Milano - insieme alle istituzioni, alla Comunità Ebraica e alla Sinagoga Riformata di via Tenca - ricorda i suoi giorni oscuri, di quando fu luogo di persecuzioni, detenzioni e deportazioni degli ebrei. Non tutti sanno di quel drammatico 30 gennaio del 1944, quando all'alba di una livida domenica d'inverno più di 600 persone attraversarono la città partendo dal carcere di San Vittore su dei camion, per raggiungere i sotterranei della Stazione Centrale con accesso da via Ferrante Aporti. Qui, dal famigerato binario 21, partiva il secondo convoglio diretto ad Auschwitz-Birkenau, in quella che è stata la più efficiente fabbrica di morte mai realizzata dall'uomo. A bordo erano stipati cittadini italiani di religione ebraica, di ogni età e condizione sociale, che venivano caricati tra urla e percosse sui vagoni bestiame. Fu un viaggio di sette giorni passati tra sofferenze e spavento, di cui pochi superstiti oggi portano ancora la testimonianza. Solo in venti tornarono: gli altri morirono nei lager. Di treni della vergogna come questo da Milano ne partirono altri quattordici (sul sito www.binario21.org si può vedere il filmato). Il binario 21 è ancora lì: in disuso e forse destinato a essere soppiantato, ci dicono, da un centro commerciale o da una discoteca.

m.gersony@tin.it

● La storia di Pietro Kuciukian, medico chirurgo, parte da molto lontano. Nato ad Arco (Trento), è figlio di un'italiana e di un armeno, venuto in Italia da Istanbul nel 1915, durante il genocidio degli armeni perpetrato dal governo dei Giovani Turchi. A Milano è approdato per caso: voleva diventare odontotecnico, cercava una capitale europea per realizzare il suo sogno e la scelta cadde sul capoluogo lombardo, dove si laureò e aprì uno studio dentistico: «Sono qui dal 1964 e da allora non me ne sono più andato - racconta -. Di Milano apprezzo che si punti subito al sodo, senza troppi preamboli». Ci riceve nel suo studio, dove ogni angolo parla di lui e del suo lavoro: alla parete una vignetta che lo ritrae mentre aggiusta una moto (scopriremo in seguito che ha progettato una Swm che ha vinto il campionato del mondo nel 1981 con un pilota francese) e una serie di manifesti che rievocano l'Armenia. Questa terra è infatti uno degli interessi maggiori di questo dottore eclettico che, dopo il terremoto del 1988, si è recato nelle zone sinistrate per aiutare i suoi connazionali e dove ha lavorato all'installazione di un ambulatorio

«Sono qui dal 1964 e da allora non me ne sono più andato. Di questa città apprezzo che si punti subito al sodo»

medico a Spitak e di due scuole a Stepanavan; un signore instancabile che ha trovato il tempo di tradurre e scrivere libri eccellenti (spesso sulla questione armena) e collaborare con diversi giornali. Oggi si occupa, tra l'altro, delle relazioni Italia-Armenia per conto dell'Ambasciata della Repubblica di Armenia a Roma.

Kuciukian ci racconta di come le relazioni tra l'Italia e gli armeni risalgano ai tempi di Nerone e di come la stessa Milano porti i segni di quest'intesa: dal primo notevole armeno che si ricordi, Xoga Safar,



MEDICO DENTISTA Pietro Kuciukian è in città, dove ha uno studio, dal 1964

LA CURIOSITÀ

Imparar le lingue al tavolino del bar

Lo sapevate che a Milano si possono imparare le lingue sorseggiando un aperitivo? Tutti i mercoledì al *Cafè Santo Stefano* in Piazza S. Stefano 8 e tutti i giovedì all'*Antica Birreria* di Porta Nuova in via Solferino 56, dalle 19.30 alle 21, si svolgono degli incontri di conversazione. Ogni tavolo, al massimo di sei persone, ha un insegnante madrelingua. Le lingue? Inglese, francese, spagnolo, tedesco, portoghese, giapponese, cinese, russo, arabo e l'italiano per stranieri. Il costo è di 11 euro, buffet e drink inclusi, e la possibilità di fare nuove conoscenze. Per più di tre persone serve la prenotazione due giorni prima inviando un sms al 328-6914505. Info: Associazione Passport. www.passport.too.it.

che su mandato dello scia di Persia venne a Milano nei primi anni del 1600 per rifornirsi di armi a un'iscrizione del 280 d.C. sulle colonne di San Lorenzo. Ma anche il *khachkar*, in Piazza Sant'Ambrogio, la croce di pietra intagliata nel tufo a memoria del genocidio e una lapide sul Monte Stella che ricorda Dzidzernagapert, la «Collina delle rondini» di Yerevan, e lo stesso Pietro Kuciukian, co-fondatore insieme a Gabriele Nissim del Comitato della Foresta dei Giusti. «Gli armeni di Milano si sono battuti per anni per il riconoscimento del genocidio - spiega -, sono riusciti a farlo riconoscere nel 1977 dal Comune di Milano, grazie all'interessamento dell'allora presidente del Consiglio comunale, De Carolis». (Nel 2000 il genocidio è stato riconosciuto anche dall'Italia grazie soprattutto all'onorevole Giancarlo Pagliarini, ndr).

Ed è profonda la gratitudine di Kuciukian nei confronti di una Milano che da sempre ha saputo accogliere a braccia aperte questa comunità dinamica e benestante: armeni «milanesizzati» (800 residenti, hinterland incluso, su un totale di circa 2.000 sparsi sul territorio italiano), che amano incon-

La sua terra è il suo primo interesse: dopo il terremoto del 1988 è andato subito ad aiutare i connazionali

trarsi in piazza Velasca 4, sede della Casa Armena; oppure nella Chiesa Apostolica Armena in via Jommelli, di fronte al noto negozio-laboratorio fondato da Stefano Serapian. «Molti si sono assimilati agli italiani, a volte hanno cambiato nome, ma quasi sempre hanno mantenuto il legame con le loro origini», conclude. Un'integrazione talmente riuscita che, secondo recenti studi, almeno 50mila italiani possono vantarsi di discendere o di avere qualche legame con il nobile popolo dell'Ararat.

[MaGer]

Europa a 25

ANJA NOVAK

Preferita la badante dell'Est

Milano invecchia: quasi 92mila residenti hanno superato i 70 anni, di cui oltre 75mila sono donne. Se in passato erano le italiane a farsi carico degli anziani, oggi non è più così: immerse nel lavoro fuori casa, delegano badanti e colf straniere. Ma chi sono queste lavoratrici «mute e invisibili», con un lavoro considerato essenziale? Con l'apertura delle frontiere dei Paesi dell'Est, le capoverdiane, le eritree e le filippine hanno ceduto il posto alle polacche, ungheresi, slovacche e ucraine che costano meno, hanno un grado d'istruzione alto (il 27,5 per cento è laureata), sono cattoliche e spesso hanno un'infarinatura di medicina. Secondo la Caritas, hanno un'età media di 30 anni ed espatriano per il guadagno (il 68 per cento aiuta la propria famiglia). Un'inchiesta di *Donna Moderna* rivela che si sentono come «una scappatoia per i figli che non vogliono occuparsi dei vecchi» e «un aiuto in una società dove non c'è più posto per gli anziani». Nel Nord Italia ritengono che le famiglie pressoché lavorano non mostrano alcun interesse nei loro confronti. In un articolo intitolato *Badante, oh cara*, Geminello Alvi evidenzia che «sono più simili a come erano una volta le donne del popolo italiano. Solide e silenti, in carne, con una presa sempre pratica sulla vita, diffidenti degli uomini e sbrigative coi figli che non avevano il tempo di viziarli». Non a caso molti italiani fantasticano su di loro. Sorge spontanea un'ultima domanda: le badanti straniere in Italia, a chi affidano i loro anziani?

metnica@hotmail.it

LE INIZIATIVE

IL LIBRO

«Pecore nere» la vita dura dei figli degli stranieri

S'intitola *Pecore nere* (Editori Laterza, pp. 138, 9,50 euro) ed è un eccellente esempio di letteratura multi-etnica. A raccontare la realtà di una prima generazione di immigrati nata o cresciuta in Italia, sono quattro interessanti scrittrici. (La raccolta è curata da Flavia Capitani ed Emanuele Coen). E se Igjaba Scego, 31 anni, commessa in una libreria, è nata in Italia da genitori somali espatriati nel '69 dopo il golpe di Siad Barre («A Roma la gente corre sempre, a Mogadiscio la gente non corre mai. Io sono una via di mezzo fra Roma e Mogadiscio»), Ingy Mubiayi - nata al Cairo da madre egiziana e padre zairese - è titolare di una libreria, va pazza per la pasta e si commuove con il canto del *muezzin*. Laila Wadia, invece, genitori indiani di origine persiana, è nata a Bombay nel '66, vive a Trieste, è sposata con un italiano, tifa per l'Inter e adora la cucina indiana. Mentre Gabriella Kuruvilla, 36 anni, nata a Milano da madre milanese e padre indiano, è architetto e non porta il sari. Oltre al piccolo figlio Ruben, ama dipingere e scrivere. Per ora, l'India può attendere.

Scrivete a: MARINA GERSONY m.gersony@tin.it

IL NEGOZIO

Libreria specializzata nell'area del Pacifico

Si chiama *Azalai* e il suo nome si riferisce alle carovane di cammelli che trasportano il sale lungo le piste del Sahara, tra l'Africa bianca e l'Africa nera, un nome che comunica l'idea del movimento di culture che superano le barriere geografiche. Si chiama così la libreria di Annapaola Formigini e Giovanna Tescari, fondata nel 1994, la prima in Italia specializzata nelle culture di Africa, Asia, America Latina e area del Pacifico. Lo scopo è di diffondere la conoscenza di altri modi di vivere e pensare e di far conoscere punti di vista diversi da cui guardare il mondo. Qui si possono trovare, tra l'altro, libri di narrativa, letteratura di viaggio, saggistica, guide, libri fotografici, di linguistica e cartografia. La libreria inoltre si propone come luogo d'incontro, dove regolarmente si svolgono presentazioni di libri, incontri e dibattiti su tematiche letterarie e di attualità. Mercoledì 25 gennaio, per esempio, alle 18.30 verrà presentato il volume *Fiori d'un istante* del poeta coreano Ko Un, un appuntamento da non perdere. Info: Via Gian Giacomo Mora 15. Tel. 02.58101310.

IL RISTORANTE

I piatti kasher di Carmel dai «falafel» alla pizza

«Il Carmel è nato come una necessità ed era rivolto a tutti coloro che cercavano una cucina rigorosamente kasher». Lolita Hagibay è una cortese signora ebrea di origine libanese nonché titolare del *Carmel*, un perfetto mix tra take away e ristorante curato in ogni dettaglio. Aperto undici anni fa per supplire a un vuoto culinario (il cibo kasher era sconosciuto in città), oggi è la meta prediletta di ebrei e non ebrei che amano questa cucina sana e appetitosa, dove non è prevista la carne. Da assaggiare: i *falafel* con l'*humus* (salsina a base di ceci e sesamo); i *kibbé* (dei suppli ripieni di pinoli, funghi e patate) e da non dimenticare di chiedere la *pita* calda, uno squisito pane cotto alla piastra. Per chi invece predilige una cucina più tradizionale, la signora Hagibay suggerisce la pizza (anche in versione orientale), i primi a base di pasta e secondi di pesce. Info: Via San Gimignano 10. Tel. 02.416368. Chiusura venerdì e sabato a mezzogiorno. Prezzi: 20-30 euro bevande escluse. La sera si consiglia di prenotare. Parcheggio facile. Carte di credito: tutte.

LA MOSTRA

Manifesti e opere grafiche sulla rivoluzione cubana

Buena vista. Mezzo secolo di grafica cubana raccoglie oltre 100 manifesti e opere grafiche della Cuba rivoluzionaria, realizzati dal 1° gennaio 1959 fino ai giorni nostri. Da vedere i *carteles*, legati alla propaganda politica, conosciuti soprattutto grazie al volto icona di Ernesto Che Guevara e le *affiches*, legate alla produzione cinematografica. In esposizione anche i manifesti legati all'azione di solidarietà internazionale che Cuba, dal 1966, ha gratuitamente prodotto per alcune zone calde in Africa, Asia e America Latina. I manifesti, provenienti da più collezioni private italiane, sono stati disegnati e impressi a Cuba tra il 1959 e il 2004 da artisti del calibro di Alfredo Rostgaard, Eduardo Muñoz Bachs, Antonio Reboiro e Antonio Pérez. La mostra, a cura di Andrea Bosco ed Elena Scantamburlo, è promossa dalla Provincia di Milano in collaborazione con Fondazione A. Mazzotta. Info: Fondazione delle Stelline, Sala del Collezionista, Corso Magenta 61. Fino all'11 febbraio. Ingresso libero. Tel. 02.4546.2111/236.5106. Catalogo Edizioni G. Mazzotta.